

ANDREA CORTELLESA

Del convegno che va in scena a Roma da oggi fino a sabato 30, al Palazzo delle Esposizioni, l'unica cosa che non convince del tutto è il titolo, «I classici di domani». Subito riscattato, però, dal sottotitolo: «Luoghi della narrativa italiana e straniera degli ultimi 30 anni». L'idea della rassegna (concepita da Arnaldo Colasanti ed Emanuele Trevi) è che i maggiori narratori di oggi siano fisicamente presenti, come nel caso di Javier Marias («intervistato» domani pomeriggio da Ernesto Franco, o di Amitav Ghosh presentato nella mattinata «indiana» di sabato 30. E poi ancora Martin W. Lüdke e Uwe Timm (domani mattina), Eoin McNamee e Magnus Mills (venerdì pomeriggio), Michele Mari e Robert Stone (sabato pomeriggio).

Far rivivere i classici nel mutamento

Da oggi un convegno a Roma con numerosi scrittori italiani e stranieri

Ma è pure interessante che siano stati chiamati non critici bensì scrittori italiani di oggi a parlare, e quindi a confrontarsi con, narratori stranieri del presente e del recente passato. Fanno venire l'acquolina in bocca alcuni degli accoppiamenti previsti: Del Giudice-Bernhard, Magrelli-Hrabal e Montesano-Gombrowicz (domani mattina), Pariani-Cortázar e Petri-García Márquez (domani pomeriggio), Palandri-McEwan (venerdì mattina), Lazarato-Shabtai, Rasy-Yehoshua, Van Straten-Grossman (venerdì pomeriggio), Albinati-Naipaul e Maraini-Desai (sabato mattina),

Affinati-DeLillo, Doninelli-McCarthy, Siciliano-Auster, Stancanelli-Ellis e Veronesi-Pynchon (sabato pomeriggio). Un criterio geografico, dunque: ogni mezza giornata è dedicata a una cultura letteraria: giovedì Mitteleuropa (dibattito condotto da Mauro Martini) e America Latina (Marco Cipolloni); venerdì Gran Bretagna e Irlanda (Domenico Scarpa) e Israele (Elena Loewenthal), sabato India (Paolo Bertinetti) e Stati Uniti (Francesco Durante). Non manca un discorso sull'Italia: previsto oggi. In mattinata Marco Belpoliti e Arnaldo Colasanti raccontano l'Italia co-

me è stata percepita dai suoi narratori. Belpoliti affrescherà un paesaggio allegorico percorso da cavalieri erranti, ciascuno mangianellamente rappresentato da un'insegna araldica. Colasanti presenterà una galleria di ritratti dal vivo, convinto che prima delle «costellazioni» ci siano le individualità. Seguirà un'affollata tavola rotonda di editori e direttori editoriali italiani.

Si diceva che del convegno il sottotitolo convince più del titolo: viene da pensare infatti che i «luoghi» non siano solo quelli geografici, ma anche quelli così denominati dalla retorica classi-

ca: i crocicchi del linguaggio, i corsi e ricorsi dell'immaginazione. Se insomma senz'altro vengono prima gli individui delle costellazioni, è pur vero che la nostra mente non può non tracciare fra loro delle linee invisibili, più o meno rispettose delle genealogie e delle tipologie, al limite seguendo percorsi perversamente soggettivi. Sono questi i «luoghi», mentali, della lettura. L'idea di «classico», invece, pare troppo ingombrante per la letteratura che si scrive oggi, che piomba domani mattina sul banco del libraio: irrigidire il fuoco vivo dell'oggi nella prospettiva

precoemente postuma di domani appare un eccesso di zelo. A meno che non si pensi che proprio i classici siano i libri più «fiammeggianti» di tutti. Tra le recenti definizioni di «classico», quella di Calvino («un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire»: «Perché leggere i classici») pare opposta a quella di Manganelli («l'enigma. Non il significato, non la spiegazione, non il valore (...) taciturno è il classico (...) non mai sondabile a fondo»: «Laboriose inezie»), ma hanno in comune, invece, un senso di inesauribilità: che a loro volta condividono con i «luo-

ghi» del vedere, «comuni» a noi come agli scrittori più grandi e visionari. Con il paesaggio, cioè. C'è una citazione da Ernst Bloch-epigrafe del saggio, densissimo e assai bello, di Giorgio Bertone («Lo sguardo escluso. L'idea di paesaggio nella letteratura occidentale», Interlinea), «La natura non può essere definita lo "scenario" della nostra storia; infatti la pièce non è ancora stata scritta», che ricorda l'idea che ha della natura il geografo Eugenio Turi. «Il paesaggio come teatro»: ossia come un testo che non vive se non nell'interpretazione, nella relazione vivente che intrattiene con i suoi lettori-abitanti: in una continua dinamica di persistenza e mutamento. Così è, pure, la grande letteratura: non un museo né una riserva naturale, bensì un continuo e inesauribile campo di interrogazione. Un intrattenimento infinito.

Inca, il segreto della scrittura

Grazie a due documenti del '600 trovata la chiave del codice cifrato

NICOLETTA MANUZZATO

«È come se un documento, rinvenuto in Perù, raccontasse che Dante Alighieri non è l'autore della Divina Commedia»: così uno storico peruviano ha commentato lo scampiglio creato, nel suo paese, dal ritrovamento a Napoli di due scritti risalenti alla prima metà del Seicento. Quelle pagine in latino rivelano che il cronista più importante del Perù coloniale, Poma de Ayala, è in realtà un prestatore, un paravento dietro cui si cela il gesuita Blas Valera. Ad affermarlo, e contemporaneamente a fare altre inattese rivelazioni, sono lo stesso Blas Valera e due suoi confratelli italiani: Antonio Cumis e Anello Oliva. Parte del contenuto era in linguaggio cifrato: per fortuna la chiave del codice era conservata nell'Archivio del Gesuita Roma.

Ricostruiamo l'intricata vicenda, degna della penna di Umberto Eco, con la professoressa Laura Laurencich, docente di Civiltà Indigene d'America presso l'Università di Bologna. Il filologo indigenista Blas Valera aveva parecchi motivi per temere le ire dell'Inquisizione e, sia per salvarlo, sia per impedirgli di continuare a diffondere le sue idee, nel 1597 i suoi superiori gli imposero il silenzio e l'esilio.

Da buoni gesuiti, si garantirono l'uno e l'altro inscenando una falsa morte del pericoloso confratello. Valera sarebbe però tornato clandestinamente in Perù e lì avrebbe stilato l'opera «Nueva Corónica y Buen Gobierno», facendola attribuire appunto a Poma de Ayala. In quel trattato Valera ipotizza la creazione di uno Stato indigeno nell'ambito dell'impero spagnolo e denuncia la distruzione culturale attuata dagli evangelizzatori. Dai documenti napoletani scopriamo adesso che il nostro gesuita, di origine india da parte di madre, aveva dato vita a un movimento segreto di opposizione. Tale movimento contestava il valore legale della Conquista perché sosteneva - e qui viene la seconda sorpresa - che la sconfitta degli Incas fosse avvenuta solo grazie all'inganno. Ma le sorprese non sono finite. «Blas Valera attraverso il nonno materno, che era un mago-medico, un curandero, aveva ricevuto molte nozioni sulla cultura indigena - spiega la professoressa Laurencich - A queste sue radici dobbiamo la ricchezza di documentazione che ci ha tramandato. Ed è proprio lui a spiegarci che gli Incas possedevano un sistema fonetico-sillabico di registrazione su quipu». I quipu sono cordoni dai quali pendono delle cordicelle annodate e colorate. Si

sapeva che venivano utilizzati per operazioni matematiche e annotazioni d'archivio: a ogni colore corrispondeva un argomento, a ogni nodo una cifra. Ma finora non si conosceva l'esistenza di «quipu letterari», usati a fini religiosi, per comunicare con gli dei (a tale scopo venivano cuciti sugli abiti dei defunti). L'annotazione su quipu era collegata a una forma di scrittura ideografica di cui gli archeologi hanno trovato tracce in tessuti fin dai primordi della cultura andina. «Questi ideogrammi venivano applicati sulle singole cordicelle e i nodi posti al disotto segnavano la sillaba da considerare. Per esempio, sotto l'ideogramma Pachacamac, due nodi indicavano che andava letta solo la sillaba «cha». Sulle affermazioni di Blas Valera sono stati avanzati molti dubbi: qualcuno ha sostenuto che il sistema fonetico-sillabico fosse una sua invenzione, perché non sono stati trovati quipu letterari come quelli da lui descritti. È vero però che gli spagnoli in parte hanno distrutto cordicelle e tessuti considerandoli opera del demonio, in parte li hanno riutilizzati come ornamenti per i loro vivaci colori». In questi manoscritti ci sono rivelazioni tali da ribaltare gran parte della storia peruviana. Alla professoressa Laurencich va il merito di averne in-



Una stampa raffigurante il re Athahualpa (o Athabalpa). In alto, una scultura inca in oro e pietre dure

ARCHEOLOGIA

In Perù alla luce due villaggi del VI secolo d.C.

■ I due documenti ritrovati a Napoli hanno determinato, indirettamente, un'altra importante scoperta, questa volta di tipo archeologico. La professoressa Laurencich, invitata in Perù a un convegno sui famosi manoscritti, ne ha approfittato per «dare un'occhiata» a una zona andina nel nord del paese, dove un missionario salesiano aveva segnalato, qualche tempo prima, l'esistenza di alcune rovine che potevano interessare gli studiosi. Mura diroccate, edifici semidistrutti, tracce di strade: i reperti archeologici erano noti da sempre ai locali, che li consideravano parte del paesaggio naturale. Quanto alle missioni scientifiche, per anni non avevano avuto accesso in quelle regioni, controllate dai guerriglieri di Sendero Luminoso. Giunti al posto, a 4000/4500 metri di altitudine, la professoressa ha potuto constatare che si trattava di due insediamenti risalenti al VI secolo d.C., dunque di molto precedenti la civiltà degli Incas.

Sono i resti di due cittadelle appartenenti alla cultura Recuay, che non hanno subito rimaneggiamenti urbanistici o architettonici: le abitazioni sembrano appena abbandonate. È stata avanzata l'ipotesi di un allontanamento improvviso della popolazione, forse in seguito a un terremoto, evento tutt'altro che improbabile in questi luoghi (anche le civiltà mesoamericane, migliaia di chilometri più a nord, mostrano analoghi esempi di città improvvisamente abbandonate, un fenomeno su cui gli studiosi si stanno ancora interrogando). Le due cittadelle stupiscono soprattutto per la loro estensione: finora la cultura Recuay non aveva mai rivelato insediamenti abitativi così imponenti. Quando gli scavi saranno terminati, probabilmente si conoscerà molto meglio questa antica civiltà e forse il posto che le è stato assegnato nella storia peruviana dovrà essere rivisto. L'équipe bolognese, diretta dalla professoressa Laurencich, tornerà sul luogo per proseguire le ricerche, di cui ha già steso il programma. Resta un solo problema, quello di sempre: l'ammontare dei finanziamenti sui quali potrà contare. Intanto i villaggi dell'altopiano sperano nelle benefiche ripercussioni che la scoperta potrà avere sull'economia di quest'area, da secoli immersa nella miseria. La segnalazione del padre salesiano aveva proprio lo scopo di richiamare qualche turista, alla ricerca di vestigia preincache, tra le povere casupole andine. Lo scopo sembra raggiunto in pieno: si sta già progettando di erigere un piccolo museo nel sito più rilevante, non soltanto per raccogliere gli oggetti portati alla luce durante gli scavi, ma per indicare ai visitatori i percorsi archeologici consigliati. N.M.

Domani su



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO



Urbanistica

Nemmeno il Giubileo cambia faccia alle città

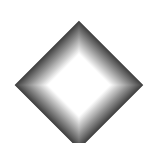
Sampaolo



Esperienze

Telelavori in corso alla Regione Lombardia

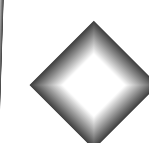
Giordano



Urbanistica

È Sesto San Giovanni il modello per il Nord

Penati



Formazione

City manager a scuola da Mago Merlino

Sartori

